

## Leopardi e il canone italiano nelle due *Crestomazie*

Andrea Campana

Di fronte alle due *Crestomazie*, a cui Leopardi lavora tra l'autunno del '26 e il giugno '28, ci si è sempre posti il problema – fin dalla memorabile *Introduzione* di Giulio Bollati alla *Prosastica*, e da quella di Giuseppe Savoca alla *Poetica*, entrambe risalenti al 1968<sup>1</sup> – di capire se e in che misura i brani antologizzati nei due complementari tomi fossero in rapporto con l'opera dell'autore, in prosa o in verso.

Si sono insomma interpretate le due *Crestomazie* (e ovviamente la loro *ratio* antologica), fin da quei primi approcci (cui pur dobbiamo molto, in merito alla riscoperta novecentesca delle due opere), come una operazione di *Selbstbildung*, ossia come un tentativo, da parte di Leopardi, di ricostruire l'immensa banca dati del proprio ipotesto, stilistico e contenutistico: ci si è concentrati troppo sulla *gaieté* del mimetismo leopardiano e sulla ricerca, effettuata dal poeta in quel biennio 1826-28, di antesignani del proprio pensiero e dei propri modi e *topoi* lirico-prosastici. Poco o nulla, invece, si è cercato di leggere le

---

<sup>1</sup> G. Bollati, *Introduzione* a G. Leopardi, *Crestomazia italiana. La prosa*, Einaudi, Torino, 1968, pp. VII-CXIV, e G. Savoca, *Introduzione* a G. Leopardi, *Crestomazia italiana. La poesia*, Einaudi, Torino, 1968, pp. VII-XXVII.

*Crestomazie* come rappresentazioni di una precisa idea di canone, eccentrica, originale, controcorrente, applicata alla nostra tradizione letteraria. È proprio quest'ultima lettura (*Crestomazie* *alias* estrinsecazione leopardiana di un'idea di canone letterario), quella più interessante per noi oggi, e soprattutto – siamo convinti – per le nuove generazioni di lettori.

La vera essenza delle due antologie leopardiane non si coglie tanto (o solo) cercando le «coincidenze» dei testi in esse contenuti con l'opera del poeta, o ribadendo una volta di più che tali antologie proponevano, per la prima volta in Italia, dei «*morceaux choisis*» (“brani scelti” stralciati arbitrariamente da opere più grandi), sulla scorta di quelle *Leçons de littérature et de morale* del francese Jean-François Noël (1<sup>a</sup> uscita, 1804), che sembrano essere il punto di riferimento principale del Leopardi antologista, e che questi lesse senz'altro fin dall'agosto del '20. Tale vera essenza va ricercata in altri fatti, ben più sostanziali. Innanzitutto, nella distanza che queste antologie segnano, in pari misura, da tutte le principali correnti letterarie italiane di primo Ottocento (purismo, romanticismo, classicismo): sono infatti antologie anti-puristiche (manca quasi del tutto, in entrambe, il '300, che il Leopardi non considerava affatto un secolo aureo);<sup>2</sup> sono antologie anti-romantiche,

---

2 Egli scrive, nella premessa *Ai lettori* della *Crestomazia poetica*, di aver intrapreso la selezione «dagli autori del secolo decimoquinto, e non prima; perché de' più antichi, fuori di Dante e del Petrarca, [...] quantunque si trovino rime, non si trova poesia» (G. Leopardi, *Crestomazia italiana. La poesia*, p. 4). Inutile ricordare, inoltre, le bordate violentissime che Leopardi spara contro l'Accademia della Crusca ed il suo *Vocabolario*

stanti le abbondantissime presenze dal '500 (il secolo più frequente, questo sì stimato dall'autore «secol d'oro della nostra lingua»)<sup>3</sup> e dal '600. Sono dunque forse antologie classiciste? Il dubbio qui potrebbe nutrirsi un poco; tuttavia, a fronte di autori consacrati dal classicismo primo-ottocentesco (quello patrocinato da Monti e Giordani, per intenderci), ve ne sono molti altri non consacrati, che – come scrive il Bollati – «elusero le prescrizioni del purismo bembiano»,<sup>4</sup> come, nella *Prosastica*, Caro, Firenzuola, Tasso, Gelli, Della Casa, autori toscani come Giambullari e Nardi, o non toscani come Porzio, Davila, Di Costanzo, Pandolfo Collenuccio, ecc. Quello che propone Leopardi, in sostanza, è un «particolare Cinquecento» (sono sempre parole di Bollati).<sup>5</sup>

A questo proposito, Leopardi annota (nello *Zibaldone*, pp. 697-699, 27 febbraio del '21):

«[...] il pregio letterario del cinquecento è meno conosciuto, e stimato assai meno del vero, perché non si conosce la somma e singolare ricchezza di quel secolo. [...] la massima parte de' cinquecentisti non toscani, non sono letti quasi da nessuno, conosciuti di pregio da pochissimi dotti, di nome solo da pochissimi altri, e ignorati di nome e di tutto dalla moltitudine dei letterati, da tutto il resto degli odierni italiani, e da tutti quanti gli stranieri».

E seguono qui parole di primaria importanza per il rinvenimento di un'idea leopardiana di canone:

---

nelle celebri *Annotazioni* posposte alle dieci canzoni dell'ed. bolognese per i tipi del Nobili, del '24.

3 Come afferma in *Zibaldone*, p. 707 (28 febbraio 1821).

4 G. Bollati, *Introduzione*, p. LXV.

5 G. Bollati, *Introduzione*, p. LXVIII.

«E tuttavia è somma la copia di quegli scrittori che essendo così ignorati, sono tuttavia o più degli altri, o quanto gli altri che si conoscono, pregevolissimi e degnissimi di considerazione, di studio, e d'immortalità. E giacciono in quelle vecchie stampe, in preda ai tarli, e alla polvere [...], in fondo alle librerie, [...] senza veruno che si curi di guardarli».

Stessa varietà anti-classica troviamo anche nella *Crestomazia poetica*: Berni, Tansillo, Marino, Salvator Rosa, il Tasso del *Mondo creato*. Fu certo per questa atipicità nelle scelte operate che la doppia antologia leopardiana ricevette una fredda accoglienza generale e molte critiche particolari – come quelle mosse, ad esempio, da Francesco Ambrosoli e da Niccolò Tommaseo<sup>6</sup> (Bollati osservò, in maniera assai appropriata, che le *Crestomazie* non erano «accettabili da nessuno dei gruppi che» sedevano «nell'ideale emiciclo della nazione»)<sup>7</sup>. È poi assai evidente l'intento “militante” di Leopardi, nelle due *Crestomazie*, quello cioè di “rilanciare” con forza certi autori o capolavori sepolti e dimenticati della letteratura italiana: senza dubbio, lo si può dire nel caso delle opere di Galileo (l'autore più antologizzato nella *Prosastica*), o di Giambattista Gelli, o di Francesco Maria Zanotti, e, nella *Poetica*, della *Coltivazione* dell'Alamanni, delle *Visioni* del Varano, delle liriche barocco-moderate di Chiabrera, Testi, Guidi, Menzini, De Lemene, Da Filicaia; e, sia nella *Prosastica*, sia nella *Poetica*, nel caso di Gaspare Gozzi. Tutti autori che possiamo definire *border-line*, fuori moda nel primo '800 da più parti, e su cui Leopardi scommette invece molto. Si può dire, dunque, che quelle

---

6 G. Bollati, *Introduzione*, pp. XVIII e XXVIII.

7 G. Bollati, *Introduzione*, p. XXX.

di Leopardi siano antologie solo filo-classiciste (per via anche dell'abbondante presenza di Vincenzo Monti, con ben quindici testi lunghi nella *Poetica*), ma non classiciste *stricto sensu*. Secondo punto fortemente innovativo delle *Crestomazie*: tutti i generi letterari sono presenti, senza privilegio. Parlando della *Prosastica*, sono ben rappresentati i generi scientifico, filosofico, storiografico, geografico, politico, trattatistico, oratorio, giornalistico, romanzesco, novellistico, traduttorio; ma anche nella *Poetica*, dove viene negata qualunque centralità al genere lirico (fattore di non poco momento), non si riscontra minore varietà: abbiamo, oltre alla lirica, poesia didascalica, burlesca, pastorale, favolistica, cavalleresca, satirica, visionaria. Con le *Crestomazie*, pertanto, ci troviamo in presenza non di una *Selbstbildung* o auto-archeologia del proprio sistema poetico-filosofico, bensì di una *ratio* antologica affatto nuova, di un'“opera aperta”, sperimentale ed anticanonica, quanto mai militante, nel senso di un andare contro i luoghi comuni della repubblica letteraria coeva, di portare all'emersione il periferico, l'ingiustamente mal noto, il pregiudizialmente escluso, il non-ufficiale, trattandolo alla stregua degli altri grandi autori – per così dire – istituzionalizzati dalle accademie e dalle riviste (famosi sono, ad esempio, i giudizi estremamente elogiativi di Leopardi sparsi su di un'opera presunta minore come l'*Apologia* del cinquecentista Lorenzino de' Medici, antologizzata nella *Prosastica*, e considerata un vero e proprio capolavoro di autobiografia ed eloquenza).<sup>8</sup> Questa nuova ed

8 Si confrontino i *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* (vedi G. Leopardi, *Opere morali*, Orlando, Milano, 2004, p. 221), o le pp. 60-61 dello *Zibaldone*.

ardita *ratio* è il lascito maggiore delle due *Crestomazie*, e tutti i giovani che s'affacciano sul mondo letterario dovrebbero prendere contatto con esse per questo.

Il programma antologico nuovo del Leopardi è del resto già tutto contenuto in quella fulminante (appena due pagine!) premessa *Ai lettori della Prosastica*, nella quale egli dimostra d'essere ben cosciente della novità del proprio lavoro (scrive infatti: «tutte le antologie italiane [...] sono lontanissime da quello che io mi ho proposto che debba essere questo libro»<sup>9</sup>). Egli, sempre in tale premessa, esplicita inoltre di voler costruire un proprio canone («un saggio e uno specchio della letteratura italiana», ad uso dei giovani italiani e stranieri), stralciando «da libri di ogni materia» e «tenendosi per lo più [...] agli autori eccellenti»<sup>10</sup> (molti degli autori antologizzati nelle *Crestomazie*, però – e ciò va assolutamente ribadito, – non godevano di alcun attestato di eccellenza prima di Leopardi!).

L'antologista prosegue poi con altre dichiarazioni d'intenti preziosissime: «la bellezza del dire» non deve, in un autore, essere mai «scompagnata dall'importanza dei pensieri e delle cose»; «l'importanza di molti [...] passi dipende per non piccola parte dal tempo in cui furono scritti»; un libro antologico deve «potere essere letto da chicchessia con profitto e piacere».<sup>11</sup> Dunque, riassumendo,

---

9 G. Leopardi, *Crestomazia italiana*. p. 3.

10 G. Leopardi, *Crestomazia italiana*. p. 3.

11 G. Leopardi, *Crestomazia italiana*. p. 4.

un'antologia per Leopardi è la costruzione di un canone letterario attraverso la scelta di passi tratti da opere multidisciplinari considerate di eccellente valore dal curatore, che abbiano come requisiti comuni l'essere belle ed etiche, e la cui importanza appunto est-etica non venga valutata con criteri astratti ma storico-relativi; tale antologia deve arrivare a tutti i lettori, di varia estrazione e cultura. Un programma ambizioso, non c'è che dire, forse nemmeno realizzato sino in fondo nelle *Crestomazie*, ma coraggioso e innovativo. Un programma che è anche la personale risposta del Leopardi al problema della rinascita italiana, fra post-giacobini, liberali, papisti ed austriacanti; un Leopardi che - è bene ricordarlo - era solo apparentemente "disimpegnato", e che sottobanco scriveva all'amico Puccinotti, nel '26: «noi facciamo espresso servizio ai nostri *tiranni*, perché riduciamo a un gioco e a un passatempo la letteratura, dalla quale sola potrebbe aver sodo principio *la rigenerazione della nostra patria*». <sup>12</sup> Su questi concetti rampollarono le *Crestomazie*! Su questi, e su altri, sempre di carattere politico-civile, sulla repressione della «nonconformità» e della «singolarità» dei modi espressivi attuata da molte nazioni moderne (come la Francia), e aborrita con tutto se stesso da Leopardi, per il quale la libertà e varietà dei modi espressivi va invece preservata e deve andare di pari passo con le libertà costituzionali. Leggiamo infatti nello *Zibaldone*, alle pp. 3863-3864 (dell'11 novembre 1823):

---

12 Lettera di Giacomo Leopardi a Francesco Puccinotti del 5 giugno 1826 da Bologna.

«Accade nelle lingue come nella vita e ne' costumi; e nel parlare come nell'operare, e trattare con gli uomini (e questa non è similitudine, ma conseguenza). Nei tempi e nelle nazioni dove la singolarità dell'operare, de' costumi ec. non è tollerata, è ridicola ec. lo è similmente anche quella del favellare. E a proporzione che la diversità dall'ordinario, maggiore o minore, si tollera o piace, ovvero non piace, non si tollera, è ridicola ec. più o meno; maggiore o minore o niuna diversità piace, dispiace, si tollera o non si tollera nel favellare».

Queste «singolarità [...] del favellare» e «diversità dall'ordinario» non sono forse difese a spada tratta dal Leopardi nelle sue antologie?